



**In Brasile
senza fumare**

Cumuli #4

In Brasile senza fumare

Be Frank

Cumuli #4

Copyright © Be Frank

Publicato nel 2023

Serie - Cumuli - N°4

Prima edizione

Foto privata

La proprietà intellettuale dell'opera è di

©Be Frank

L'eBook In Brasile senza fumare

è gratuito.

Cumuli 4 - In Brasile senza fumare

Avevo smesso di fumare da qualche mese. Le simpatiche solo integrali a discapito dei *Reais*¹.

Ci apprestavamo ad eseguire un volo carpiato sopra un fiume pericoloso.

Se ce l'ha fatta lei, da sola, lo possiamo fare anche noi, che siamo in tre.

Qualcosa di più di 4 mesi in Brasile, cambiando due città (sarebbe meglio dire villaggi), due case, una dentro una *pousada*², e un ostello. Mare e sole e confort zone. Potevamo rimanere lì per sempre, con quel ritmo basso, in quella vita setacciata, metodica, pronta a divenire europea, sotto il passo lento brasiliano.

Quando fa caldo, tanto caldo, tutto l'anno, si devono gestire le energie.

Dovevamo andare ancora più a nord e da lì muoverci in orizzontale verso l'interno. *Belem*³, quasi alla punta nord-est, prima di un fiume, prima di un altro fiume, il Rio delle Amazzoni, prima della Guyana Francese.

Sulla cartina sembrava un piccolo pezzo di strada. Lo coprivamo quasi tutto schiacciandoci il pollice sopra la mappa. Ci potevi andare mentre inalavi una grossa sniffata di aria.

24 ore di pullman, 1500 chilometri, 100 chilometri di meno rispetto alla tratta Roma-Amsterdam, che tagliava l'Europa in due, attraversandola praticamente più della metà. Quel tratto misurato con il pollice era solo un decimo (ma forse anche di più) della lunghezza del Brasile.

Due piccoli viaggi fino a Fortaleza, poi il *verdadeira viagem*⁴ per Belem. Sedili per dormire, soste per fare benzina, comprare cibo e *chiclets*⁵, per pisciare. La schiena in frantumi, le gambe sopite, *saudade*⁶ forte come alla fine delle vacanze, il sorriso dell'avventura, umidità, sudore e gente ammassata.

Stavo facendo un esercizio mentale per non fumare e fino a quel momento funzionava. Avevo attraversato l'Atlantico per tre volte, circa 30 ore non consecutive, senza fumare; il viaggio in *omnibus*⁷ non mi preoccupava, era quello che sarebbe accaduto dopo che avrebbe messo a dura prova tutto, tutti. Ormai ero un non fumatore, anzi non avevo mai fumato in vita mia. Nemmeno acqua passata, come appena nato. Il libro che ti manipolava la testa al contrario. A Belem non ricordo bene i giusti tempi. Prima il biglietto per la barca e dopo l'ostello? Forse.

Dovevamo aspettare due giorni per partire e credo che sia stato così trattato l'affare. Un grande frangiflutti, un grande mercato, rionale, medioevale, di paese, di metropoli. Mondezza dappertutto, frutta, verdura e cibo ovunque. Lì stava il nostro ostello, quello che avevamo scelto. Avevamo paura di essere derubati. Senza quel poco che avevamo dietro pensavamo di essere finiti.

Se ce l'ha fatta lei, da sola, lo possiamo fare anche noi, che siamo in tre.

Ci accasammo all'Hotel Fortaleza. Poteva essere Felipe, Paulo, Fernando, non ricordo. Un ragazzo con qualche anno in più a noi di cui ricordo solo il volto mulatto, la capacità di parlare inglese e quindi di comunicare, la disponibilità.

Se aveva i dread li aveva fini, altrimenti aveva le treccine, non come Gullit quando era al Milan; una testa disordinata, quasi quanto la mia adesso.

Ci diede una stanza che stava in cima ad una scala rossa di ferro che faceva a botte con tutto il resto dell'arredamento. I tre letti non entravano bene nella camera e facevamo fatica a muoverci all'interno, la finestra era bassa e si apriva in verticale. Si vedeva la strada e chi passava lì sotto poteva avere un spettacolo gratuito.

Lasciare i bagagli o non lasciare i bagagli? Portarsi tutto dietro per farsi un giro o prendersi solo gli oggetti vitali? L'eterno dilemma. Più avanti, per una mia distrazione, mi rubarono un po' di cose: un compatta, un giacchetto e una maglietta (mi lasciarono la mia agendina, il mio cuore, con dentro qualche soldo).

Mangiammo in quella cucina comune, in un ristorante all'aperto, sotto una tenda, mentre faceva la classica pioggia delle 14, mangiammo al mercato coperto, seduti davanti ad un bancone, in mezzo a tanti odori diversi, mangiammo anche in camera.

C'era un tizio grosso e alto, rasato, israeliano. Il mio inglese era embrionale, mi estraniavo come un sordo in mezzo ad un comizio politico. Credo che fosse del Mossad e io ne ebbi paura quando già eravamo lontani da là, perché me lo dissero più avanti. Non si poteva mai sapere con i viaggiatori, te li ripotevi ritrovare un po' dappertutto anche se la casistica finale aveva confutato il contrario.

Un pomeriggio avevano allestito un mercatino in una piazza circondata da un grande parco. C'era un camion con sopra una banda che suonava. Una bancarella piena zeppo di giochi del Nintendo fu la cosa che mi rimase più impressa. Avevo un panama farlocco e mi ero tagliato i capelli da poco, da solo e male. Ho ancora una selfie con quel cappello, precursori dello stile di vita moderno.

Foto con le macchinette fotografiche, Reflex, la mia compatta e anche con i nostri già obsoleti telefonini. Uno di noi mise un piede su una merda, si piegò e fece (sulle feci) delle foto alla gente che stava suonando e ballando sul camion. Rimase così, piegato, mentre continuava a scattare, mentre la ciabatta schiacciava la merda melmosa, con la punta del piede sempre più fuori, quasi sull'erba, quasi sulla merda di un cane che aveva mangiato qualcosa che non doveva mangiare. Lo guardammo incerti se comunicare o godersi il momento. Il piede toccò, tastò. Poi si sistemò, sempre piegato sulle ginocchia, affondando sempre di più. Erba soffice, merda densa, difficili da riconoscere.

*Rodofluvial*⁸. Andammo presto per non pagare un'altra giornata di ostello e per vedere se potevamo fare i biglietti, perché non si sa mai, il punto per l'acquisto del titolo di viaggio si sarebbe potuto trovare da un'altra parte. Eravamo i primi e eravamo gli unici presenti. L'attesa fu estenuante. Poco da leggere, sonno, scomodità di quelle fottute sedute con i braccioli.

C'era sempre la paura di non riuscire a fare i biglietti o di essere in ritardo o in anticipo o che era partito già il traghetto. Pensammo a come sarebbe stato dormire lì e nella nostra testa accettammo quell'eventuale epilogo senza troppi problemi, pensando di dormire a turno, bevendo un caffè economico, in vendita già zuccherato, in un bicchiere di plastica. Avevamo comprato quasi tutta frutta, carote e cetrioli, pane. Sapevamo che sul battello i pasti erano da pagare e noi volevamo cavarcela senza. Credo avevamo almeno cinque ananas a testa, che costavano come un pacchetto di cartine in Italia. Non riuscimmo a mangiarle tutte perché qualcuna fermentò. Comprammo un po' di formaggio da un tizio che salì sul battello durante una sosta e facemmo una colazione, in tutto, in sette giorni.

Eravamo pesanti, sudati e impauriti. Navigare sul Rio delle Amazzoni senza davvero navigare, eravamo passeggeri.

Se ce l'ha fatta lei, da sola, lo possiamo fare anche noi, che siamo in tre.

Ci gustammo la gente che alla spicciolata arrivò. Tanta gente, ma non troppa, di tutti i tipi, tutti con il telefonino, vestiti molto meglio di noi, più moderni e più puliti, accumulati solo dal sudore, che fece diventare quella sala d'aspetto coperta da un tetto un simulacro.

La *Nelio Cornea*⁹ ci avrebbe abbracciato. Avrebbe dato spazio alle nostre amache comprate al mercato di Belem per cinque euro l'una (e che tutti noi abbiamo usato e conservato per tutti questi anni).

Una ragazza francese, viaggiava da sola e stava facendo lo stesso nostro tipo di viaggio al contrario. Il Brasile era la tappa intermedia. Era stata in Colombia, da sola, attraversato il nord del Brasile su un paio di battelli ed era arrivata nel luogo sicuro e turistico dove riposare il suo culo e dove ci avrebbe conosciuto o noi avremmo conosciuto lei, a seconda delle varie credenze fatalistiche e non. Eravamo pronti sul battello, un mercantile che ospitava sul ponte coperto come un gazebo, un tot di viaggiatori, guardavamo il porto senza memorizzarlo, elettrizzati da quello che ci accingevamo a compiere, con la consapevolezza

che non eravamo soli ad affrontare il viaggio, ma dovevamo affrontare da soli le nostre paure e magari darci manforte, come abbiamo fatto del resto.

Non fumai nemmeno lì sopra, sebbene non avevamo niente da fare o non volevamo fare niente. Era un tratto di pensiero interiore, un luogo appartato nella nostra mente, una settimana di penitenza e riflessione, senza esseri ordinati preti al momento dello sbarco. Scrivemmo tutti e tre. Su fogli volanti, su quadernoni, su agendine, sul computer. Lo facemmo con voracità e voglia di raccontare quello che stavamo facendo, forse per i posteri ma sicuramente per noi, solo per noi, per fare mente locale a volte.

Io continuai a scrivere di tanto in tanto anche dopo. Occasionalmente e con scarso impegno. Frasi buttate sull'agenda, appunti sulle note del telefono. Leggevo abbastanza. La regina dei castelli di carta di Larsson lo lessi sullo schermo ridotto in brandelli del mio telefonino.

Ancora ci vedo, non sono diventato cieco.

Quella su quel battello fu la volta in cui ci riservammo in un religioso silenzio. Non scrivemmo mai più in quel modo. C'era altro da affrontare, da vedere e toccare. Avremmo avuto bisogno di riposo e di festa. Cadere e risalire.

Le *Minister*¹⁰ si allontanavano sempre di più da me ad ogni miglia nautica che facevamo per uscire dal Brasile. Ci sarebbero state sigarette colombiane, che costavano un migliaio di *pesetas*¹¹ e poi quelle americane. Io non le comprai ma una sigaretta la fumai, in Colombia, mentre ero pieno come un pignatta, dopo una serata strana e inconsistente. I versi del mio modo di vomitare del mattino seguente con aggiunta di un cumulo di cibo scuro trovato di fianco al mio letto che fece scappare i miei compagni di viaggio (credo mi abbiamo odiato per un bel po', più di quanto non dicono), la trasformarono in una pazza notte da non ripetere più.

Non ricorderò mai quello che accadde quella sera e più passerà il tempo e più non sarò in grado di cogliere i dettagli che ora riesco ad afferrare. La memoria fa come cazzo gli pare.

Sulla Nelio Cornea non fumai e nemmeno sul battello dopo, non fumai nemmeno più tardi, quando tornai in Italia. Ingrassai un po'. Burro fuso, pizza di *Little Cesar* di Miami, quella del *Seven Eleven* e tanta altra merda mi intasaronò un po'. Forse non rivedrò mai più un *7/11* e grazie a Dio!

Un anno, più o meno, senza le bionde, credendo di non aver mai fumato in vita mia. Poi un altro cumulo sulla testa e sul mio conto in banca, sulla mia liquidazione, sulla mia voglia di rifarmi subito, continuando fare lo stesso errore.

Una sigaretta scroccata, penso una Winston rossa. Poi altre due o tre. Il terzo giorno avevo già il pacchetto in mano, Lucky strike, un classico.

In sei mesi fumai tutto quello che avevo evitato in un anno.

Le simpatiche integrali sono più costose e prima o poi inizi ad aggiungerci tabacco. Al momento della secca ti rendi conto di essere tornato ad avere i sintomi di astinenza da sigarette e basta l'avvisaglia di uno stato d'emergenza, anche in lontananza, che lei ti sembra così sensuale, che lei ti potrebbe abbracciare per qualche minuto e cancellare ogni preoccupazione. Che figlia di puttana!

Note

[←1]

Moneta brasiliana. (2013)

[←2]

In Brasile una pousada è una specie di B&B nostrano che può anche solo offrire un pernottamento. Pousada in italiano significa locanda.

[←3]

È una città del nord del Brasile, capitale dello Stato del Parà. (2013)

[←4]

Vero viaggio

[←5]

Gomme da masticare.

[←6]

Nostalgia

[←7]

Pullman.

[←8]

È una parola composta che significa sia *via* che *fiume*. Terminal Rodofluvial è il punto in cui si prende una traghetto per un fiume.

[←9]

Nome del mercantile.

[←10]

Sigaretta brasiliana. (2013)

[←11]

Moneta colombiana. (2013)